

**P**iero Bernocchi contro tutti. Sembra questo il filo conduttore dell'atipica intervista di Roberto Massari, direttore della casa editrice erre emme, all'attuale portavoce nazionale dei Cobas della scuola che costituisce la prima parte del libro "Dal '77 in poi". La seconda metà del volume, infatti, è dedicata alla ripubblicazione quasi integrale dell'ormai introvabile "Movimento settantasette. Storia di una lotta" (Rosenberg & Sellier, 1979), prima cronaca dettagliata degli avvenimenti di quegli anni redatta dallo stesso Bernocchi e da altri partecipanti a quella esplosione collettiva come Enrico Compagnoni, Paolo D'Aversa, Raffaele Striano. Una ripubblicazione di cui, nonostante i limiti del saggio, non va sottovalutata l'importanza, soprattutto nel contesto di un ventennale celebrato con un'attenzione forse eccessiva alla pur importante elaborazione della memoria dei protagonisti a scapito di un sempre più necessario sforzo di ricostruzione storica, del tutto assente nel panorama editoriale.

Ma, si diceva riguardo la prima sezione del volumetto, Piero Bernocchi contro tutti. Perché? Perché la ricostruzione di Bernocchi - del tutto legittimamente interna ad un lungo percorso che lo ha portato dalla militanza nel movimento del '68 a quella nel '77 fino alla costruzione dei Cobas - è non a caso lucida e puntuale finché si confronta con il movimento del '77, ma perde decisamente contatto con la materialità delle dinamiche sociali per quanto riguarda la fase successiva, ed in particolare della ridislocazione e liberazione di energie seguita allo scioglimento del Pci.

Bernocchi non ha dubbi nell'indicare come fattore scatenante del movimento la delusione seguita alle «elezioni politiche del 20 giugno 1976 e la conseguente formazione del cosiddetto "governo della non-sfiducia", presieduto da Andreotti e appoggiato dall'astensione del Pci», definito non a torto chiusura «di un lungo ed epocale ciclo storico caratterizzato da un'intensa mobilitazione sociale» che il Pci seppe interpretare «in un lento e costante percorso di avvicinamento al governo». E individua, dopo un attacco alla strumentalità della "teoria" delle due società allora proposta da Asor Rosa, nella «saldatura tra "apprendisti del lavoro mentale e lavoratori intellettuali precari» l'origine della «forza inedita e superiore a quella del tradizionale movimento universitario» emersa con il '77. Senza dimenticare quella «cultura periferica che conquistò per un breve periodo le città», con l'avvertenza che «solo in piccola parte si trattava di "lumpenproletari" o borgatari marginali». Di qui Bernocchi parte per ridimensionare il peso, anche culturale, che l'Autonomia - nelle sue eterogenee componenti - ebbe nel movimento: «Nel '77 ci trovammo quasi soli a indicare la centralità del lavoro intellettuale subordinato (visto che all'epoca Negri era sdraiato sulla teoria dell'operaio sociale)». Lavoro intellettuale subordinato, per l'appunto, che «non ha nulla a che spartire con i miti di un general intellect, di un lavoro intellettuale libero dalla sottomissione alla macchina».

Molto spazio è poi dedicato alla rievocazione della soffocante presenza del fenomeno della lotta armata, prigioniera della contrapposizione con uno Stato che coscientemente faceva della violenza uno strumento per isolare il movimento.

Ma l'esponente di spicco del Comitato di Lettere di Roma e poi «dell'area politica più vasta che sfocerà nel cosiddetto "Gruppo degli 11"» che si contrappose alla "componente" del movimento vicina alle posizioni dell'Autonomia, il militante che guarda con interesse alla nascita di Dp per poi allontanarsene, sembra aver perso la capacità di leggere il presente con la stessa profondità del passato. E trascura, abbagliato dalla "rivelazione" del '77, tutta la complessità dei processi messi in moto dall'avanzare della ristrutturazione capitalistica, che prende oggi la forma di globalizzazione, e dal crollo dei regimi dell'Est.

Processi che nel nostro paese hanno liberato energie e reso necessari confronti inediti e certo sofferti tra le diverse culture del movimento operaio italiano che non si possono certo liquidare come "agitazione" di tematiche che oggi a pieno titolo sono entrate a far parte del patrimonio della sinistra antagonista.